

Saragozzarte2018 i racconti premiati



Biblioteca Tassinari Clò
Parco di Villa Spada – Via Casaglia 7 , Bologna
051.434383 – www.bibliotechebologna.it

INDICE

<i>Gabriele Bonazzi</i> 14 AGOSTO 1944	5
<i>Giulia Mariani</i> MUSICA MAESTRO	18
<i>Marina Berti</i> LA PASSIONE	21
<i>Rita Lesi</i> LUOGHI D'AMORE	26
<i>Oleana Neri</i> LE ULTIME SERATE D'OTTOBRE	30
<i>Roberta Montanari</i> COMBATTENTE SENZA ARMI	36

Due parole di ringraziamento

Giunti oramai alla 4. edizione di questo premio letterario che è frutto della collaborazione della Biblioteca Tassinari Clò con il gruppo di lettura Voltapagina ci sembrava doveroso ringraziare tutti coloro che hanno partecipato. Quest'anno il bando è stato allargato all'intero quartiere Porto-Saragozza che è il filo che lega tutti i racconti. Buona lettura e arrivederci alla prossima edizione!

La Biblioteca

14 AGOSTO 1944

Gabriele Bonazzi

Alla Madonna Grassa fecero una sosta. Sul basamento su cui posava la placida maternità della Vergine lessero l'iscrizione "Tu nos ab hoste proteges" e se ne sentirono fortificati dopo che la Marisa fece sapere che hoste significava nemico. La Maura e i bambini si fecero il segno della croce, mentre la Marisa e la Silvana si limitarono ad abbassare lo sguardo, compunte. Solo Augusto rimase indifferente.

Il cielo sopra Villa Benni conservava ancora il fresco azzurro del mattino, malgrado che il caldo si facesse già sentire e col caldo apparisse la velatura di un'afa incipiente. Erano partiti da casa alle otto, dopo un andirivieni di preparativi e di borse stipate fino all'inverosimile e che strada facendo si erano rivelate scomode e pesanti da portare. In una la Maura aveva sistemato la frittata con la pasta, le crescentine preparate la sera prima con la poca farina che ancora le restava, gli affettati e il formaggio; nell'altra il friggione e i pomodori ancora verdi, che il caldo avrebbe maturato in fretta; poi la coppa d'estate e quattro cotolette, posate e bicchieri avvolti nella carta gialla. Piatti non ne aveva messi, pesavano troppo. E c'era da sistemare anche quello che avevano portato gli altri. Il vecchio Augusto, che da qualche anno lavorava sempre meno e si era unito al gruppo delle donne più per scortarlo che per il piacere della gita, aveva contribuito con un fiasco di vino, e la Marisa con il pane tagliato a fette, le polpette e una ciambella cotta il giorno prima al forno di Zanotti. C'erano anche delle pesche un po' troppo mature, insieme a qualche fico che già fermentava zuccheroso e attirava i moscerini. La Silvana se l'era cavata con un pacco di gallette e uova sode.

A conti fatti, un'abbondanza di cibo quasi esagerata per quei mesi in cui un etto di mortadella era quasi un lusso, ma c'era da passare un'intera giornata fuori casa e i bambini, si sa, mangiano come lupi. Con quella giornata sfidavano la guerra.

- Dovevamo metterci del ghiaccio nelle borse, osservò la Marisa.

- Oi ben, ci mancava anche il ghiaccio, rispose la Maura. Già così pesano come il piombo.

- Per forza, ci hai messo i bicchieri...

La Maura non rispose, ma effettivamente quei bicchieri erano di troppo.

Il gruppetto procedeva adagio sul lato destro del viale. I bambini si fermavano ogni due passi a strappare rametti dalle siepi dei giardini e se li scambiavano ridendo. Masticavano riccioli asprigni di vite americana che pendeva qua e là dalle grate dei cancelli e andavano lenti come lumache. Zizzi aveva la pipì e la Lauretta credeva di vedere lucciole anche adesso che era giorno e voleva prenderle.

- E a San Luca quando ci arriviamo?, aveva sbottato la Marisa insolitamente sgarbata. - Di questo passo!... Camminiamo da un'ora e siamo ancora alla Sita.

- Un'ora, esagerata!, replicò la Maura come se il rimprovero riguardasse lei sola.

La Sita era il capolinea delle corriere a metà di viale Aldini ed effettivamente di strada per arrivare a San Luca ce n'era ancora tanta da fare, in salita e col caldo. La Silvana già ansimava perché era grossa e respirava a bocca aperta.

- Sono in un bagno di sudore, disse con un fil di voce, e non abbiamo pensato a portare l'acqua.

- Me la sono scordata, disse brusca la Maura.

Augusto la guardò. - Ci facciamo bastare il vino.

- Il vino ai bambini, vero?, replicò la Maura risentita. - Gli uomini. Basta che dicano sciocchezze.

- L'acqua la prendiamo a una fontana appena si arriva alla Porta, osservò la Silvana. - Manca poco.

- E la prendiamo con cosa? Con le orecchie?, fece Augusto che già si vedeva costretto a bere in anticipo un bel po' di quel vino per far posto all'acqua nel fiasco.

- Si beve alla cannella finché si vuole, dopo si vede... Ne troveremo ben dell'altra.

L'osservazione della Maura parve convincere tutti – come sempre succedeva - e l'argomento fu chiuso. Tirava una brezza leggera.

- Senti senti che bell'aria, esclamò la Marisa sollevando la sottana fin sopra ai ginocchi. - Fa bene star fuori una volta ogni tanto... Sempre in quei tuguri, aggiunse sospirata. La Silvana pensò al suo camerone al piano terra, buio anche di giorno, e scosse la testa in segno di approvazione.

- Certo però che se andavamo a San Michele a quest'ora eravamo già arrivati, osservò la Marisa.

- A San Michele?, fece sarcastica la Maura. - Ci andiamo già al rifugio, quando c'è l'allarme.

Augusto guardò il cielo. - Speriamo che non arrivino i caccia... Abbiamo fatto un' imprudenza!

- Mocché caccia... Da queste parti non bombardano micca, disse la Maura, sistemando una borsa che minacciava di aprirsi da un lato. - Hanno rispetto della madonna.

- Figurati se rispettano la madonna. E poi da qui alla madonna ce n'è ancora di strada. Anche stanotte c'è stato un bel scompiglio dalla parte di San Domenico.

- Chiamalo scompiglio...Dei bussi!

- Pare sia stato in Farini...

- E' stato alla Corticella, intervenne Augusto come fosse l'agenzia Stefani.

- Ma no, alla Corticella hanno bombardato la settimana scorsa, corresse la Silvana. Lo so perché c'è mia cugina che abita là.

E la discussione continuò con questo tono fin quasi al cassero di Saragozza, tanto che l'angustia per l'imprudenza commessa si era fatta palpabile. Anche alla Maura, che era la più fatalista di tutti e che proprio lei aveva proposto l'andata fino a San Luca per la vigilia di Ferragosto, adesso quella strada le metteva paura.

- Male che vada ci sono i fossi che riparano, fece con un sorriso tirato, e anche i rifugi per la strada ci saranno di sicuro. L'osservazione parve convincente, anche se non cancellava completamente i brutti pensieri.

- Se bombardano c'è la certosa che ci ripara, altro che i fossi, obbiettò ironica la Marisa.

La paura di un bombardamento che li sorprendesse per la strada riprendeva a impossessarsi del gruppo: allontanarsi da casa per tutto il giorno non era stata una buona idea.

- Si è visto cosa è successo all'Olimpia a restare in casa...

L'osservazione era poco pertinente. L' Olimpia che la mattina presto la si vedeva rifarsi la treccia della crocchia a uno specchio appeso al telaio della finestra, a uno dei soliti allarmi aveva risposto a chi l'esortava a scendere, che in casa si stava più al sicuro che nel rifugio, che là si faceva la morte del topo, e che comunque di fare tutta quella strada con la roba da mangiare e tutto il resto, per niente, ne era sicura, non ci pensava neanche un po'. A un ultimo disperato urlo delle sirene si era sporta dal davanzale scrutando il cielo sopra la testa, poi, con un'alzata di spalle, aveva chiuso di colpo la finestra e anche gli scuri. Pochi minuti dopo era iniziato il bombardamento. Ed era rimasta sotto le macerie. Destino?

A Zizzi scappava ancora la pipì. Sbuffando, la Maura lo fece accostare al muretto di cinta di una casa signorile che aveva porte e finestre sbarrate, segno che gli abitanti erano scappati. La bambina, approfittando della sosta, si era allontanata di qualche passo per raccogliere quelle che a lei erano sembrate more. Prontamente la madre era intervenuta perché buttasse via “quella roba... che si muore se la si mette in bocca”. La Laurina aveva aperto il pugno, col broncio, e aveva obbedito.

- Vorrei sapere cos'ha bevuto lui qui, brontolò in dialetto la Maura. - Alè, questa è l'ultima, disse a Zizzi mentre lo aiutava ad abbottonarsi le bretelle dei calzoncini.

La gita era stata pensata da tempo. Era la Maura che aveva fatto il programma. A piedi fino a San Luca, una preghierina che non fa mai male, la grazia che conosceva lei sola, la roba da mangiare. E poi con calma si tornava indietro. Una scarpinata dell'altro mondo che sarebbe finita se tutto andava bene, se non sotto le bombe, sicuramente già col buio, che non era mica un bel fatto – aveva obbiettato concorde il resto della compagnia - con tutte le brutte cose che succedevano in giro. Ma, a parte che, male che andasse, al ritorno si poteva prendere il tram fino in D'Azeglio, c'era sempre Augusto che avrebbe sorvegliato. Gli uomini, tranne lui, erano rimasti a casa, un po' imboscati, un po' in giro a cercare lavoretti e pacchi di pasta che diventava colla appena toccava l'acqua. Anche rubacchiare ai tedeschi era il loro impegno, o collaborare con loro. Erano gentili, dicevano in molti. Bruno Cavara lo avevano fatto interprete alla kommandantur per quel po' di tedesco che aveva imparato alle commerciali e adesso lo trattavano come uno di loro. Suo fratello Enea, agli inizi di luglio aveva rubato addirittura un cavallo e lo aveva portato nel cortile in piena notte, da dove, chissà come, il mattino

dopo era sparito. Ma le indagini, proprio grazie a Bruno, si erano presto insabbiate.

La Maura, la madre dei due bambini, era una brava donna di casa che doveva sopportare l'ubriachezza del marito per il quieto vivere. Lui aveva una gamba rovinata per una cancrena. Non faceva niente di niente, tranne bere e passare il tempo da Paolino. La Silvana faceva la sarta, ed era forse per questo che, a forza di star seduta vicino alla finestra con la radio sempre accesa, praticamente immobile tutto il giorno, era diventata grossa e pesante. La Marisa, bionda naturale, bella con quel suo sguardo languido come quello di un'attrice, aiutava i suoi nel negozio di legna e carbone. D'estate c'era poco da fare, ma stavano aperti lo stesso, chiacchierando con la gente del quartiere, affacciata alle finestre o seduta su sedie e sgabelli di fianco ai portoni delle case. Non che aiutasse a sistemare il carbone o la legna (con quelle manine di latte), ma siccome aveva fatto fino alla prima ragioneria, teneva in ordine i conti del negozio, il traffico della merce e le prenotazioni per l'inverno. Per il resto se ne stava seduta su uno sdraio a sfogliare le riviste di cinema che si faceva portare tutte le settimane dal giornalaio, che l'adorava. E quando era sola in bottega e entrava qualcuno per un fascio di cannarelle per accendere il fuoco, non faceva nemmeno la fatica di alzarsi, gli diceva di prenderselo da solo e lasciare i soldi sulla mensolina della cassa.

Dopo la sosta alla Madonna Grassa proseguirono spediti, quasi senza parlare. La bellezza quieta del giorno li incantava. Per strada non incontrarono nessuno, solo qualche passante sotto il portico che camminava con lo sguardo basso. Sulla carreggiata sferragliò un tram semivuoto diretto verso il centro. Passarono un paio di biciclette, poi un furgoncino a pedali. Una donna attraversò veloce. Nell'aria si percepiva l'arabesco delle

mosche. Lontano, l'eco di voci e il rumore di una motocicletta presto dissolto. Era tutto come sospeso, in attesa che accadesse qualcosa.

Finalmente arrivarono al Meloncello. All'angolo tra il portico della Certosa e l'arco attraverso il quale a destra si apriva via delle Camicie Nere, videro il cadavere di una giovane donna buttato a terra. A poca distanza stavano due della milizia. Ogni tanto prestavano attenzione a quel corpo, lo urtavano con la punta del piede per sistemarlo meglio. Uno era alto e ossuto, con dei baffetti che sembravano dipinti sopra il labbro; l'altro, massiccio come un facchino, indossava una camicia sudaticcia e mezzo sbottonata sul petto. Entrambi, oltre a sorvegliare il cadavere, si preoccupavano di mettere bene in mostra il mitra che doveva pesare perché uno dei due ogni tanto se lo appoggiava a una gamba. Avevano l'aria sorniona di due carogne. Sembrava considerassero tutti quelli che si stavano radunando in quel punto dei pericolosi sovversivi pronti a qualche azione imprevista. Attenti, dicevano i loro sguardi, basta un niente e vi facciamo fare la fine di questa qui.

Il capannello di gente aumentava. Alcuni sostavano per pochi istanti e correvano via; altri si attardavano con fare ostentatamente disinteressato e distratto. Parlottavano tra loro. Scene come quella non erano rare in quei giorni e l'esperienza insegnava che bisognava fingere di non vedere. I due militi, mitra alla mano, non permettevano a nessuno di avvicinarsi troppo. Chi voleva poteva guardare – anzi, doveva guardare – ma a una certa distanza.

Il cadavere aveva una spalla rialzata fino quasi a toccare il mento; la faccia era tumefatta. Grumi di sangue che impastavano i capelli, si mutavano in rivoli rappresi lungo il collo. Sulla guancia e la tempia sinistra si vedeva il foro di un proiettile. Quello sulla guancia era passato evidentemente

dall'altra parte, perché a destra tra l'orecchio e la mandibola c'era un altro foro nerastro e, più in basso, una chiazza di sangue che si espandeva fin dietro la nuca. Anche le mani erano tumefatte, le dita enfiate, sanguinanti. La destra, quella della spalla rialzata, tratteneva ancora un lembo della camicetta come se la morta avesse voluto sistemarsela nell'estremo tentativo di apparire in ordine. Gli occhi che nessuno si era ancora preoccupato di chiudere fissavano un punto lontano, quasi fossero ancora alla ricerca di una via di fuga o l'avessero già trovata. Pareva vedessero cose che nessuno dei presenti era in grado di vedere. Come fanno a volte i bambini che ti dicono “guarda” e tu non capisci cosa. Sulle membra e i vestiti imbrattati di sangue si posavano le mosche: sulla fronte, sulle cosce oscenamente divaricate, sulle pieghe della camicetta in disordine. La gonna era lacerata in più punti. Sollevata come uno straccio fin quasi al busto, segno che il corpo era stato trascinato, lasciava scoperte le gambe. I piedi erano senza scarpe. Solo il piede destro indossava un calzino di cotone che scendeva fino al calcagno. Il volto, malgrado la tumefazione e i fori dei proiettili, era disteso e calmo, anche se la grottesca rigidità della morte si faceva sempre più visibile.

Il gruppo dei gitanti, incuriosito, si avvicinò per vedere meglio. Alla vista del cadavere, la Maura attirò a sé i bambini coprendo loro gli occhi perché non vedessero, anche se loro, un poco impauriti, sembravano aver capito ogni momento di quella tragedia: la lotta della vita contro la morte e la lunga agonia di un corpo che certamente si era difeso fino all'ultimo dall'assalto dei torturatori e dal colpo finale dei proiettili. Gli adulti, ed erano la maggioranza, restavano alla superficie delle cose, una superficie che, nascondendo l'orrore, non doveva

essere lacerata per non scoprire una realtà che avvertivano pericolosa se solo fosse stata libera di riaffiorare.

- Chissà chi è, fece la Marisa. Senza volere, aveva assunto un'espressione schifata.

Le si rivolse una donna che portava delle masserizie: - E' la Irma Bandiera... L'hanno fucilata proprio qui, vicino a casa. E indicò una costruzione recente, poco distante dal luogo del cadavere. -Ho visto tutto. Abito là di fronte. - Era una comunista... teneva i contatti coi partigiani.

- I partigiani? Chiese Augusto, più per confermare che per chiedere.

- Proprio.

- Cosa rischiano a fare, interloquì un vecchietto. - Lo sanno che finisce così.

- Proprio dei cani, intervenne una tizia che indossava guanti di pizzo. Nella Bassa ce n'è una mucchia...

- Cani? Che cani?, domandò Augusto.

- Volevo dire i fascisti..., mormorò la donna coi guanti di pizzo. - Anche se per me son tutti uguali.

- Ah, sì sì, tutti uguali, confermò convinta una voce.

- Uguali mica tanto, intervenne un signore distinto. Alla Beverara i partigiani li impiccano ai lampioni.

- Mica solo alla Beverara.

- Ma se c'è un dio!..., esclamò una donna che teneva in braccio una bambina.

- Magari se lo meritano, osservò a mezza bocca un'altra che fino a quel momento si era limitata ad ascoltare.

- Non direbbe mica così se in mezzo ci fosse suo figlio...

- Mio figlio fa gli affari suoi e non si impiccia in queste cose.

- E cosa fa?, la incalzò il signore distinto inarcando un sopracciglio. Augusto scosse la testa. Ci fu un attimo di imbarazzo.

- Niente, sta a casa sua...

- Ecco, a casa sua.

- E non fa male a nessuno, precisò la donna.

- Questo sarebbe da vedere, intervenne un tale che indossava una blusa poco pulita.

- Gli uomini li mandano chissà dove, a lavorare...

- Suo figlio in questo momento dov'è?, si informò calmo il signore distinto.

- Dove gli pare a lui.

- Stia ben attenta a come parla, avvertì il tale con la blusa. - Se questi la sentono, fece alludendo ai due della milizia che fumavano tenendo d'occhio il gruppetto, può finire nei guai.

- Andiamo tutti in galera...

- O ci fucilano...

- Gli uomini vanno dritti in Germania o chissà dove, intervenne a questo punto la Silvana che si sventolava per il caldo. - Anche il mio moroso... sono mesi che non sappiamo dov'è.

- Come il fidanzato della Irma... Disperso a Creta, fece la donna che aveva parlato per prima.

Intanto era sopraggiunta quasi di corsa la sorella della morta. Tolsse da una borsa un telo leggero che tenne stretto al petto. Ansimava. Fece un passo verso i due piantoni per chiedere, a gesti, se, con quel telo, poteva almeno coprire le gambe della Irma, visto che con la gonna non era più possibile farlo in modo decente. I due, malgrado l'aria pigra e il caldo e il lezzo che già si facevano sentire, le alzarono prontamente il mitra contro e fecero di no con la testa. Nessuno poteva avvicinarsi al cadavere, per nessuna ragione. Il corpo doveva restare così com'era, chissà per quanto tempo ancora, forse per tutto il giorno dopo, che vedessero come si punivano quelli che aiutavano i partigiani e si ostinavano a non parlare. Perché di

certo la Irma non aveva parlato. La sorella non cercò nemmeno di replicare. Senza muovere un passo, si guardò attorno, incerta su che cosa dovesse fare. Guardò qualcuno tra gli astanti, come per chiederne il parere. Nessuno aprì bocca. La donna coi guanti di pizzo fissava ostentatamente il suolo. Altri fecero finta di niente e mossero lungo il portico. Solo il signore distinto restituì lo sguardo, senza parlare.

- Perché non me la fanno coprire?, gridò. - Copritela!.. Almeno la sottana!... Una donna cercò di calmarla e di portarla via. Lei si divincolò e stette ferma dov'era.

I due piantoni rimasero impassibili. Potevano essere figli di qualcuno della zona, o parenti; forse erano vicini di casa coi quali magari lei e la Irma avevano simpatizzato qualche anno addietro in un innocente gioco di sguardi. Possibile che adesso fossero così sordi e cattivi? Per chi lo erano? Per il Duce? O per Tartarotti che di sicuro aveva ordinato quello scempio? E dunque non vicini di casa o figli o giovani un tempo innamorati, ma nemici, non si sapeva di chi o di che cosa, forse soltanto di un'idea. Si mettevano contro un mondo che reclamava giustizia non miseria, pace non bombe, stremati anche loro per le fatiche, o inquieti anche loro per qualche parente mandato in Germania, o nell'esercito di Salò, per la difesa della patria, che ormai, in quell'agosto del '44, non si poteva più difendere.

Una vecchia che sopraggiungeva in quel momento allungò ai militi un fiasco d'acqua. - E' fresca, sussurrò loro, guardandosi intorno. Dopo un momento di incertezza, i due presero il fiasco dalle mani della donna senza ringraziare e bevvero grandi sorsate a turno. Il resto lo vuotarono sul cadavere per rinfrescarlo e scacciare le mosche.

Ora, dopo una rapida occhiata, la maggior parte dei passanti proseguiva in fretta. Rientravano nelle loro case,

scomparivano nel buio degli androni. I bambini continuavano a giocare nei cortili o sui pianerottoli, mentre le loro madri facevano bollire magri pezzi di carne e patate e scrutavano di tanto in tanto quel cielo di guerra, tendendo l'orecchio al minimo rombo improvviso e, soprattutto, sforzandosi di guardare altrove, come pareva facesse ora la Irma, che non vedeva più. Ecco come si continuava a vivere. Il corpo di una comunista che si era buttata nella lotta con lo stesso slancio con cui si sarebbe buttata nell'Egeo se fosse servito a ritrovare il suo uomo, adesso era là, seminudo, vegliato a distanza dalla sorella. Durante i suoi ultimi giorni di vita, anche la Irma, come tanti altri insieme a lei, aveva spinto il suo sguardo dove pochi osavano o volevano guardare, e anche ora, con gli occhi spenti dalla morte, pareva continuasse a guardare altrove.

La comitiva riprese a muoversi. L'arco del Meloncello, ora incombente, lasciava intravedere la lunga scalinata sotto il porticato. In cima, disse la Marisa, c'era la madonna che li aspettava, immobile, indifferente, aggiunse tra se. Anch'essa – forse – sigillata nella sua teca d'oro, continuava a guardare altrove mentre sotto spadroneggiava la morte. L'invocazione scolpita alla base della Madonna Grassa e che la Marisa poco prima aveva interpretato alla meglio, continuava evidentemente a non produrre effetto.

Da una radio poco lontana arrivava una voce tenorile.

La Maura prese i bambini per mano e disse: - Torniamo indietro. Dalla madonna, ci andiamo un'altra volta. Fa un caldo!, esclamò. Tutti furono d'accordo, soprattutto la Silvana che adesso pensava, senza dirlo, al suo uomo, disperso chissà dove.

Ma in fondo, e senza saperne la ragione, malgrado gli indugi e i timori e la vista di quel corpo orribilmente esibito, adesso erano contenti di essere arrivati fin là.

Augusto, si passò una mano sulla faccia e guardò il cielo silenzioso del pomeriggio. La Marisa sorrise pensierosa, i bambini camminarono stanchi. Solo la Maura si sentì un po' inquieta per non aver capito nemmeno lei verso dove quegli occhi, abbuaiati dalla morte, invitavano a guardare. Poco prima del Ravone si fermarono per mangiare qualcosa. Poco, comunque. I fichi e le pesche furono buttati.

MUSICA MAESTRO!

Giulia Mariani

"Dov'era finito? Dove diavolo si era cacciato?"

Così farfugliava disperato l'infermiere Giovanni Russo correndo da una camera da letto ad un'altra nella sua divisa bianca ormai chiazzata ovunque di sudore. Alla sua prima settimana di lavoro nella casa di riposo per artisti drammatici "Lyda Borelli" era già alla prese con una grande crisi.

Aveva ispezionato il salone principale, disseminato di orchidee, arpe e pianoforti, la biblioteca zeppa di dischi e spartiti, l'intero primo piano dove il Maestro Borghi era alloggiato ed aveva controllato anche gli appartamenti della Soprano Betti, con cui pareva il Maestro se la intendesse. Niente.

Aveva esteso le sue ricerche alle cucine della struttura, sperando che la notoria golosità del Maestro lo avesse condotto alla credenza in cui erano tenuti sottochiave i mortiferi dolciumi. Ancora nulla.

Con il cuore al galoppo l'infermiere Giovanni Russo attraversò a grandi falcate il luminoso atrio in stile liberty del prestigioso gerontocomio ed uscì nel curatissimo parco.

Rispolverò in un attimo le tecniche di nascondino avanzato apprese dai cugini più grandi durante l'infanzia e iniziò a scandagliare tutti i cespugli di azalee del giardino. In preda al panico guardò anche fra i rami degli alberi di magnolia, ma niente. Della schiena curva del Maestro Borghi nemmeno l'ombra. Stava per rientrare a chiedere rinforzi quando un rumore improvviso proveniente dal confine del giardino lo fece sussultare: era l'inconfondibile suono del pesante cancello in ferro battuto che si chiudeva.

L'infermier Giovanni Russo, trentenne siciliano appena giunto sul continente per il primo lavoro in regola della sua carriera, aveva conquistato in una sola mattina il pallore tipico dei visi bolognesi, impresa mai riuscita a nessun suo conterraneo nemmeno dopo decenni di esilio al nord.

Corse in strada e guardò prima a sinistra e poi a destra. Della zazzera canuta e del bastone in legno ed avorio del Maestro Borghi neanche l'ombra.

Stava già per disperare definitivamente quando uno sbrilluccichio sul marciapiede attrasse il suo sguardo: la carta di un boero, ecco un indizio! Giovanni Russo, infermiere per professione ma giallista per passione, seguì quella pista che di boero in boero lo portò all'ingresso del teatro delle Celebrazioni.

<<Con tutti questi zuccheri nel sangue il Maestro sarà già bello che andato>> pensava in balia dell'ansia il sempre più pallido Giovanni Russo mentre entrava a teatro. In un attimo vide il castello dei suoi sogni ad occhi aperti cadere a terra. L'appartamentino con balcone vicino alla casa di cura, Maria che lo raggiungeva al Nord, non prima di essersi regolarmente sposati alla parrocchia di lei a Tremestieri Etneo. Tornare per le vacanze ad Aci

Castello con l'utilitaria nuova fiammante, acquistare una casina al mare e mettere in cantiere un erede.

Tutto questo non si sarebbe mai realizzato ora che, alla sua prima settimana di lavoro, si era lasciato scappare un ottuagenario diabetico che avrebbe certamente ritrovato morto stecchito.

Giovanni Russo, con il cuore a pezzi come le rovine del suo castello, scostò la tenda che chiudeva l'ingresso alla sala del teatro. Una luce illuminava il palcoscenico. Giovanni riconobbe subito il corpo. Altroché morto stecchito.

Il Maestro Borghi, più vivo e dritto che mai, si trovava su un piedistallo e stava facendo librare nell'aria con gesti agili e scattanti quelle sue esili braccia che Giovanni ricordava sempre stanche e capaci solo del minimo movimento.

<<Maestro Maestro! Ma cosa fate lì da solo? Mi avete quasi ucciso per lo spavento!>>

<<Giovanotto, siete voi altri che mi avete quasi ucciso a suon di canaste e tombole!>>

<<Ora fermatevi Maestro, smettetela di gesticolare a quel modo, tutti questi sforzi non vi fanno bene>>

<<Silenzio Giovanotto! State disturbando l'esecuzione del Notturmo di Schubert. Prendete posto e ascoltate anche voi questa musica celestiale>>.

E detto ciò il Maestro Borghi riprese a dirigere la sua silenziosa orchestra, mentre il castello di Giovanni riemergeva dalle rovine più grande e splendente di prima.

LA PASSIONE

Marina Berti

Il dottor Aldrovandi fa visita alla professoressa Cesari il mercoledì pomeriggio. Hanno entrambi passato gli ottanta. Lui è un alto, distinto signore con grandi occhi azzurri che illuminano un viso che le rughe hanno inciso con grazia. Con gli anni, ha messo su qualche chilo, tuttavia per tante signore coetanee sue conoscenti è assai più attraente del ragazzo magro stecchito che è stato. Non ha figli e, da quando è rimasto da solo, passa i giorni leggendo seduto in poltrona abbracciato da una calda vestaglia. La professoressa Cesari è conservata ancor meglio: una spruzzata d'argento tra i capelli ramati, occhi verdi vivaci un po' spiritati e un piglio deciso. Invecchiando, lei si è rinsecchita, ma non lamenta nessuno degli acciacchi dei vecchi. - E' la mente che è viva e lavora - è la sua spiegazione – Lamentarsi non serve. Bisogna agire e reagire -.

Sono stati compagni di classe al liceo. Per primeggiare hanno lottato ferocemente: Emma aveva la meglio in matematica e fisica, Giorgio in italiano, storia e filosofia. Dai loro banchi, lui davanti, lei dietro, senza voltarsi, senza guardarsi, dissentivano radicalmente su qualunque argomento fosse richiesta la loro opinione e, a ricreazione, badavano a tenere una congrua distanza di sicurezza. Lei lo giudicava saccente, pesante e pedante, lui un'esaltata, agitata poco educata. C'era molto di personale in quel conflitto che somigliava ad una relazione privata.

Vengono da mondi diversi, lontani. Il padre di Giorgio era avvocato, la madre una nobile altolocata proprietaria terriera. Ricco da generazioni, lui è stato allevato secondo le buone maniere e la domenica non ha mai saltato una messa. E' stato

un giovane serio e posato, poi un marito devoto. Emma è un'atea selvatica a cui il bon ton non è stato insegnato. Madre sarta e padre operaio hanno fatto grandi sacrifici per farla studiare e nella vita ha potuto contare solo sulle sue forze. In età leggermente avanzata, ha fatto quel che si dice un buon matrimonio. Neanche lei ha avuto figli.

Finito il liceo, si erano persi di vista. Dopo venti anni, si sono incontrati in via Saragozza, la strada dove lui è nato e ha sempre vissuto, dove lei si è trasferita appena sposata. Si sono scrutati con sorpresa e stupore, si sono rivolti un cordiale saluto e un grande sorriso. A lui è sembrata una vera signora. Lei, suo malgrado, lo ha trovato piacente. Per altre quattro decadi sono stati felici le volte che, casualmente, si sono incrociati per strada. L'incontro faceva risplendere la loro giornata.

Rimasti vedovi entrambi, il dottor Aldrovandi si è fatto avanti timidamente, con tono gentile, diverso da quello che un tempo le riservava. La professoressa Cesari è sembrata apprezzare. Così sono iniziati i traffici settimanali e un corteggiamento educato ma assiduo e tenace, come si conviene ad una grande passione. Prendono il tè e parlano del passato lontano, in attesa che giunga il tempo propizio per altro.

Alle 17.30 il dottor Aldrovandi suona il lucido campanello d'ottone. La professoressa Cesari odia i ritardi ma non apprezza neppure le sorprese e gli anticipi. Lui, davanti al portone, controlla che sia l'ora giusta. In quell'istante è assalito da un'emozione, che è una vacanza fuori stagione. La professoressa gli apre la porta radiosa e il dottor Aldrovandi resta sempre estasiato: è la stessa ragazza che sessanta anni prima l'avrebbe strozzato. A volte, deve attendere che lei termini la sua lezione: ha insegnato matematica per tutta la vita e molti studenti le chiedono ancora ripetizioni. Il dottor

Aldrovandi dissimula l'irritazione. Ha urgenza di restare solo con lei: gli pare che il tempo gli sfugga di mano. - Emma - ha reclamato – non potresti evitare di far lezione il mercoledì pomeriggio?-. – Giorgio, da giovane eri calmo e paziente -. - Nella vita si cambia -. – Forse, ma da un certo momento non succede più niente -.

Dopo la laurea in lettere classiche, il dottor Aldrovandi, ha fatto la carriera che si prefiggeva, che la famiglia auspicava. E' stato direttore di una grande casa editrice: appariva sui giornali e rilasciava interviste che la professoressa Cesari leggeva con attenzione, e un astio sottile. Col tempo, anche lei ha acquistato senso e misura: non proclama più apertamente ideali di lotta e rivoluzione, tuttavia, essendo molto ostinata, non vi ha rinunciato. Li coltiva da sola, clandestina e in silenzio. Quando a Giorgio è scappato di bocca: - Emma, non mi sembra che tu viva da proletaria!-, lei lo ha fulminato: - Tutti dovrebbero vivere come io vivo ora e come tu vivi da sempre! -. Emma è una che non si arrende e resiste: in fondo, è questo che piace al dottor Aldrovandi, che si rammarica del tempo perso.

Hanno evocato troppo il passato. Una diatriba antica e sopita, che covava latente, è riaffiorata vigorosa e potente. Il fuoco si è riattizzato laddove era stato soffocato e domato. -

Nessuna materia eguaglia la matematica. La matematica insegna cos'è un ragionamento convincente. E' la vita dello spirito al livello più intenso. Per studiare letteratura, storia e filosofia, le tue materie, basta impegno e buona memoria. La matematica no. E' per pochi, è per gli eletti. Richiede analisi, sintesi e logica, significa estrarre dal noto l'ignoto. Prendi il tuo caso. Di fronte a un problema di matematica sei confuso, perso, annientato. La tua vasta cultura è impotente -. Il dottor Aldrovandi nasconde la lieve stizza: è intrigante la

professoressa quando s'infervora, con quei corti capelli di fuoco e d'argento irti sul capo, l'aria volitiva, e cattiva. Lui non demorde: se uno ha vissuto in mezzo ai libri, ai quadri e alla musica, non si lascia facilmente incantare da un gioco. Lui crede sia un gioco.

Le porta in dono piccoli oggetti: un mazzo di fiori, una statuina d'argento, un'acquaforte. Emma li tiene tra le mani un istante, poi li mette da parte. – Li accetto – gli ha detto – ma solo perché tu non creda di avere trascurato qualcosa-. Se credeva di ammansirla e addolcirla, non ha affatto raggiunto lo scopo. Il risentimento di Emma è trasceso sul personale, dove mirava. Perché non è mai troppo tardi se da un certo momento non succede più niente.

– Hai fatto carriera, Giorgio, ma senza le conoscenze di famiglia non saresti andato tanto lontano -. – Emma, che c'entra adesso la mia famiglia? Mi era sembrato di capire che tra noi ci fosse stata un'evoluzione - . - La giusta comprensione di una cosa e l'incomprensione della stessa non si escludono del tutto -. Il livore si esprime per postulati e assiomi, assume forme geometriche e colpisce il bersaglio per la via più diretta che è quella più breve: – Sei sempre stato un privilegiato -.

La pazienza del dottor Aldrovandi è finita. Mentre sorseggiavano il tè seduti vicini, ha dichiarato: - Le mie visite finiscono oggi. Io qui non ho intenzione di ritornare -. Emma ha fissato smarrita i grandi occhi azzurri che la scrutavano freddi da distanza ravvicinata. Il tremito della sua mano si è trasmesso alla tazza e ha increspato il té con piccole onde. E' parsa aver fatto ritorno al presente quando ha mormorato: - Mi sono persa nel tempo, forse ho sbagliato momento -, poi non ha continuato, si è sottratta, è scappata.

Adesso che con Emma è finita più o meno come era iniziata, il dottor Aldrovandi è tornato tranquillo in poltrona, tra le braccia dalla calda vestaglia. Gli capita ancora, seppur più di rado, di incrociare per strada la professoressa Cesari. In quelle evenienze, si mostra sempre gentile: le fa un lieve inchino, le stringe la mano, si informa della salute. Un sorriso ineffabile gli increspa le labbra. Sa di essere stato importante per lei, sa di esserlo ancora. Ora che conosce l'esatto momento da cui nella vita di Emma non è successo più niente.

LUOGHI D'AMORE

Rita Lesi

Primavera inoltrata. Alle sette di sera esco dall'elegante condominio di via XXI aprile in cui, due volte alla settimana, vado ad impartire lezioni di latino e greco ad una studentessa liceale. E' una ragazza bionda, diligente ma flemmatica, tanto che, al suono monotono della sua voce, potrei addormentarmi, nel calore del pomeriggio, se non mi venisse in soccorso la madre con una tazza di caffè. Oggi la signora mi ha fatto tanti complimenti per il mio aspetto: ha un figlio pressappoco della mia età, e forse vorrebbe che approfondissimo la conoscenza. Ma io so perché oggi i miei occhi sono più luminosi e il mio viso di venticinquenne, anche senza trucco, appare più radioso: ho appuntamento con il mio amore.

Imbocco a passo svelto via Turati e sbuco in via Saragozza. Il sole si avvia al tramonto, ma sembra voler accarezzare ancora, con i suoi ultimi raggi, i begli archi del portico. Il verde dei giardini sull'altro lato della strada è al massimo del suo rigoglio.

Vado verso Porta Saragozza, il luogo dell'appuntamento: questa sera andremo a vedere, al cinema Tiffany, un film di Bunuel. Mi fermo alla Pasticceria Neri e compro dei piccoli bignè, alla crema, al cioccolato, alla crema chantilly: li mangeremo prima di entrare al cinema. Ecco, vedo il mio ragazzo scendere dall'autobus che viene da Casalecchio; attraversa la strada e mi raggiunge sorridendo.

E' un amore grandissimo, per me, ma tormentato: siamo coetanei, ma le nostre vite sono in fasi diverse e questo rende tutto difficile. Io, tranquilla ragazza piccolo-borghese, vivo con la mia famiglia, ho finito gli studi e ho già un lavoro; lui, studente straniero d'ingegneria, condivide con altri un

appartamento all'estrema periferia ed è ancora molto lontano dalla meta: per la difficoltà della lingua e le basi scarse ha ancora pochi esami sul libretto. Mi ha raccontato che quando, dopo molti tentativi, è riuscito a superare analisi, scendendo per via Vallescura ha pensato, per la contentezza, di poter volare. Mi abbraccia e ci sediamo su una panchina del piccolo spazio verde davanti al cinema. Mangiamo i bignè mentre calano le ombre della sera. Intorno, la primavera sembra risvegliare tutte le forze vitali, e anche i nostri corpi giovani sono percorsi da un fremito di desiderio: nell'ombra discreta della sala cinematografica sarà bello accarezzarsi e baciarsi appassionatamente.

E' l'inizio dell'estate: ci siamo dati appuntamento all'ingresso di Villa Spada. La giornata è bellissima, ma io sono malinconica: ieri l'ho visto corteggiare un'altra. Mentre saliamo, mano nella mano, per il percorso che porta ai prati, ho un nodo in gola e non riesco a sorridere. Capisco che ai suoi occhi sono solo una ragazza di aspetto gradevole, ma non affascinante e un po' noiosa, e che la delicatezza dei miei sentimenti, la profondità dei miei pensieri non significano nulla per lui, a confronto con l'allegra disponibilità delle altre. Ci siamo seduti sul prato. “Sono come un libro con belle poesie in una lingua che tu non capisci”, gli dico. Lui mi guarda sorridendo con quegli occhi azzurri che amo tanto, un filo d'erba tra i denti bianchi, e mi chiude la bocca con un bacio.

E' la fine di giugno. Fra due giorni partirò per una città nel nord della Germania, dove resterò due mesi a studiare tedesco grazie ad una borsa di studio. I miei sono contenti, perché sperano che la lontananza mi faccia dimenticare questo amore tormentoso. Per l'ultimo appuntamento ci troviamo nel

giardino di Villa Cassarini. E' una sera dal tempo incerto, potrebbe piovere, e il mio amore arriva con l'ombrello. Non c'è nessun altro nel giardino. Sediamo su una panchina appartata, ci scambiamo effusioni che potrebbero essere le ultime di questa storia. Il tempo passa rapidamente. All'improvviso, un acquazzone: il mio amore apre l'ombrello e, come per magia, ne piove un bocciolo di rosa.

29 marzo 2014: anche oggi arrivo a scuola all'ultimo momento. Il liceo in cui insegno da trent'anni ha la succursale in vicolo Stradellaccio, una parallela di via Saragozza. La preferisco alla sede centrale, perché è tranquilla ed è più vicina a casa mia. La strada che percorro per raggiungerla è scandita tutti i giorni dagli incontri con le stesse persone: in base al punto in cui le incrocio, capisco se sono in orario o in ritardo. Quando arrivo, poi, in via Urbana, butto l'occhio dentro il negozio del parrucchiere Antonio: se l'orologio sulla parete di fronte segna le 8.10, vuol dire che riuscirò a varcare il portone della scuola prima del suono della campanella. Nell'ultimo tratto mi capita di essere salutata da mie alunne di tanti anni fa che ora, mamme, accompagnano i figli dalle suore di via Palestro. Ecco, passo davanti alle mura del Collegio di Spagna: non posso non ricordare, ogni volta, sere di tanti anni fa, baci rubati con le spalle appoggiate alle auguste pietre, sotto i tralci di edera ricadenti dall'alto, alla luce del lampione che le sovrasta illuminando la strada con discrezione. Svolto per via del Riccio, e ogni volta il mio pensiero va al delitto che vi fu consumato anni fa. Ormai per poco tempo farò questa strada, perché alla fine di quest'anno scolastico andrò in pensione.

Oggi, però, è un giorno speciale: domani mi sposo. Può sembrare patetico o ridicolo, sposarsi a sessantun anni, ma la

vita riserva di queste svolte inaspettate. I miei colleghi mi hanno preparato un regalo: una splendida orchidea di color viola screziato, il mio colore preferito, che hanno acquistato nel più bel negozio di fiori di via Saragozza. E' una pianta sontuosa, enorme: non posso portarla a casa da sola, così telefono al mio compagno, da domani mio marito, perché venga a prenderla con la macchina. Arriva dopo non molto. Lo guardo mentre si avvicina: i capelli sono ormai radi e bianchi, ma gli occhi azzurri sono ancora ridenti. E' il mio amore dei venticinque anni: la vita ci ha sbattuto qua e là, ma alla fine ci ha fatto ritrovare, e adesso speriamo di restare ancorati l'uno all'altra come in un porto tranquillo.

30 marzo 2018: oggi è il nostro quarto anniversario di matrimonio. Per festeggiarlo, abbiamo deciso di ritornare nei luoghi del nostro amore giovane. E' una bella giornata di primavera. Ripercorriamo insieme via Urbana: tanti negozi sono cambiati o hanno chiuso, ma il parrucchiere Antonio c'è ancora, anche se oggi non guardo più con ansia il suo orologio. Sulle mura del Collegio di Spagna l'edera comincia a rinverdire. Risaliamo lentamente via Vallescura, dove un giovane straniero, più di quarant'anni fa, credeva di poter volare, poi percorriamo via Saragozza, curiosando negli spazi verdi che si aprono dietro insospettabili portoni. Villa Spada è tranquilla, ma la salita per i tornanti che conducono al nostro prato ci risulta, ora, un po' faticosa. Poi torniamo indietro piano piano, ammirando le terrazze che si aprono sui tetti sopra il portico. Alla Pasticceria Neri, che adesso è diventata anche caffetteria, compriamo i bignè, e andiamo a mangiarli seduti su una panchina nel giardinetto di Porta Saragozza. Ci sono solo alcuni barboni sulla panchina di fronte. Nessuno si scandalizzerà se ci daremo un bacio.

LE ULTIME SERATE D'OTTOBRE

Oleana Neri

Mi chiamo Nicole e sto rientrando a casa. Cammino lentamente, indosso un soprabito lungo che mi incurva le spalle. Diana, il mio cane, ha capito, non tira il guinzaglio, sta adattando i suoi passi ai miei; mentre attraversiamo il giardino oramai semideserto, lei annusa e osserva intorno. E' l'ora in cui s'avvicina il tramonto, sono le ultime serate d'ottobre.

L'appartamento che sto per raggiungere si trova in via Frassinago, in un palazzetto vecchio, al terzo piano. In quelle stanze ho vissuto con nonna da bambina e nei lunghi periodi in cui i miei genitori furono assenti. Mio padre era un musicista, mamma lo ha seguito ovunque finché lui glielo ha concesso, poi lo ha atteso fra quelle mura disperatamente, ma papà ebbe un'altra compagna, altri figli, e da noi non fece più ritorno.

Vi ho abitato anche da studentessa e negli anni in cui ho lavorato in uno studio legale, poi fino al giorno del mio matrimonio, allorché Giovanni e io decidemmo di costruirci un nido al riparo dalle intemperie cui i nostri rispettivi genitori ci avevano esposto. Con la reciproca promessa di essere diversi. Un luogo dove crescere insieme nostro figlio, che, ora un ragazzo, ha la sua vita e sta studiando all'estero. Intanto mi tratterò a Bologna il tempo necessario per iniziare a rimodernare quelle stanze, senza stravolgerle, vi sono i ricordi di coloro che vi hanno vissuto e di cui non intendo cancellare ogni traccia. Io abito con mio marito in una villetta a quindici chilometri, nelle colline di Monte San Pietro, negli ultimi periodi però la vita insieme si è arenata, non è più armoniosa, non è più quella di prima.

Si chiamava Enrico. Lo avevo incontrato per la strada, non so come sia successo, quando camminavo a volte guardavo le

vetrine o m'intrattenevo in monologhi interiori. Ma quella sera l'ho notato, mi ha salutato come se ci fossimo già visti. L'ho salutato anch'io, mi parve normale rispondere al suo saluto.

Un uomo forse sulla cinquantina, di cui non mi sfuggì il bell'aspetto, né il tono vellutato della voce. Da quel momento ci siamo salutati, mi sorrideva e mi parve normale rispondere con un mio sorriso. Ero sola, mi sentivo una stella senza cielo, così, di lì a poco, accettai di prendere un caffè con lui: solite frasi sul tempo, sui dintorni, sui negozi dalle vetrine sporche d'abbandono. E che tristezza quegli angoli del quartiere colpiti da irresponsabili imbrattate. Ma anche la meraviglia di certe chiese, palazzi, cortili.

Decisi di socchiudere le finestre quel tardo pomeriggio e in quella luce sempre meno aggressiva scrutavo oltre le tende dei miei dirimpettai, per fantasticare sugli amori e i segreti della vita altrui. La finestra, pensai, è per eccellenza il luogo dello sguardo. Mi distrasse lo squillare del telefono.

“Ciao, sono Enrico. Sei occupata, ti disturbo forse?” Esitai un attimo, mio malgrado il cuore batteva come a una notizia molto attesa.

“No, no” dissi. “Niente di importante.”

“Volevo semplicemente proporti di fare un salto a casa mia” aggiunse.

“Beh, non saprei” risposi, mentre quella cosa che ho nel petto metteva un broncio lungo fino a terra.

“Potrei dirti di sì se mi spieghi come hai avuto il numero del mio telefono”.

“Di mestiere io faccio l'indovino”. E' anche simpatico, sempre il mio cuore ammiccando aggiunse.

“No, non sono né indovino, né bugiardo” si corresse. “L'ho letto ieri sera al ristorante, su di una busta che si intravedeva

dalla tua borsetta. Ho appena comperato un disco nuovo e mi piacerebbe ascoltarlo insieme, se ti va.”

“E allora?” mi ha chiesto, forse un minuto dopo.

“Va bene” ho risposto. Mi sentivo allegra, mi sentivo una ragazza. Ho messo sulle spalle un golfino colorato, raccattato chiavi, guinzaglio e, preceduta da Diana festeggiante, sono uscita senza mettere in atto nessuna strategia conquistatoria. Mentre scendevo di corsa le scale, tuttavia, cercavo di sistemare quella mia ciocca di capelli biondi all'improvviso divenuta civettuola: non ci volevo credere ma contavo fiduciosa su di essa. Ho seguito le indicazioni che mi aveva dato per raggiungerlo e in un batter d'ali mi sono ritrovata davanti a casa sua. Abitava nientemeno che in via del Paradiso.

La porta si è subito aperta e la figura slanciata di Enrico si è inquadrate sulla soglia.

“Prego, accomodati” mi ha detto. Poi mi ha accompagnata in una specie di salotto, si è scusato e si è diretto verso una stanza che ho creduto una cucina, poiché s'udiva un tintinnio di bicchieri. Quei luoghi raccontavano qualcosa di lui e della sua vita, quindi impaziente mi guardavo intorno: cercavo di capire chi fosse. Poi ho smesso, assurda era quella mia fissazione di voler sapere, di voler capire tutto di tutti, immediatamente.

Diana dapprima ha annusato negli angoli poi si è scelta il suo posto sotto il tavolo accanto alla finestra, ha allungato la schiena, appoggiato la testa sulle zampe come una sfinge e ha socchiuso gli occhi. Ho immaginato stesse bene, anch'io stavo bene. Stavo bene nonostante l'imbarazzo delle prime frasi che superai raccontandogli dettagli del mio primo impiego come segretaria in uno studio legale, al numero sei di piazza Santa Margherita. Gli parlai della straordinaria professionalità degli avvocati e della grande ammirazione che ancora oggi loro

riservo. Ricordo come allora lo scalone, i saloni affrescati con la cappella privata al piano nobile, il fortunato proprietario di quel settecentesco palazzo; che strano, ora rammento anche quel suo particolare modo d'avanzare. Mi riappare anche l'immagine della figlia sua elegantissima, non giovane ma di una bellezza tale da incantare chiunque al suo passaggio: la guardavo sempre attentamente, sperando di poterle assomigliare. Rivivo nitide le immagini del bar proprio di fronte (dove ora c'è l'albergo Novecento) le colazioni e il tifo per la Virtus, quante risate con gli allora esercenti, gli amici Iris e Massimo Perrone. Il bellissimo negozio di "Blue Home" stoffe d'arredo: la mia stanza si affacciava sulla magnificenza di quei tessuti d'arte, spavaldi agli occhi dei passanti in quelle tre vetrine all'inizio della via Val d'Aposa, subito accanto al macellaio che stava all'angolo. E la tabaccheria di Grazia e Minetta, lì, tutto a due passi.

Poi fu lui a raccontare, mi sembrava tutto così strano, in fin dei conti ero in compagnia di uno sconosciuto e per giunta mi trovavo in casa sua!

Mi sentivo avvolta da armonie leggere che non ricordavo d'aver mai provato. Il vino con il suo profumo intenso ma non invadente, io lo assaporavo con lentezza, concentrata sulle mie sensazioni, anche le più piccole. Enrico mi guardava, i suoi occhi scuri trasmettevano l'avvolgente abbraccio della sicurezza. Mi sentivo bella, affascinante, mentre irrompevano le prime note di *Rhapsody in blue*, per pianoforte e orchestra. Poi ancora Gershwin, Bob Dylan, Chopin; e dopo i suoi libri, le parole che leggeva, il tutto con una semplicità che via via mi conquistava. "Bello", ha detto. Non gli ho chiesto cosa gli piaceva ma percepivo nell'aria l'idea della bellezza. Mi sentivo morbida, io nota a me stessa ormai come un tipo spigoloso.

Che cosa chiedeva ancora quella cosetta che ancora avevo nel petto e che mi appariva alla ricerca d'avventure? Forse l'amoretto classico di mezza stagione? E i miei sentimenti per Giovanni dov'erano? Dov'erano finiti?

Ci siamo salutati in fretta e all'improvviso, il cane, innervosito, ha iniziato ad abbaiare.

Enrico mi guardava senza dire nulla, io ero preoccupata, temevo che i vicini potessero sentire.

Fuori, per strada, ho lasciato che il cane mi guidasse. Ho continuato a camminare seguendo la direzione che Diana di volta in volta decideva, eccitata dall'improvvisa libertà e dalle tracce degli odori lungo i muri. Abbiamo attraversato il giardinetto del Roncati nella pallida luce della sera. Mi sono seduta su di una panchina, accanto a un cartello scritto a mano che richiamava i frequentatori a un comportamento più civile, firmato da Virginia, che immaginai fosse una mamma. Quelle poche zolle erano tappeti in seta pura, vi si dovrebbe incedere con passi vellutati. Poi ho chiuso gli occhi per un attimo, avevo bisogno di lasciarmi andare. Quel turbinio di sensazioni fortunatamente si andava affievolendo, cedeva il posto a un respiro più leggero. Qualche persona forse mi è passata accanto con la solita fretta disattenta.

Non era tardi ma il cielo si stava oscurando, compito suo l'annuncio della notte. Era tempo di rientrare, preparare le mie cose, tornare da Giovanni la mattina successiva. Era il tempo giusto anche per quello, desideravo solamente un suo abbraccio.

La vita insieme riprese più serena, la lontananza sortiva i suoi effetti. Eravamo entrambi traduttori, avevamo una minuscola agenzia ma ultimamente il lavoro scarseggiava, occorreano progetti alternativi in cui forse inserire anche nostro figlio.

Tranne che per Diana, quella casa in centro ci serviva, iniziammo ad andare avanti e indietro, felici di non vivere isolati.

Così è la vita. Scorre.

Sono momenti, gesti, immagini, suoni, silenzi. Sono ombre, sono luce, sono brividi, sono pace.

Sono parole.

E' vento che ci spettina, è un battito di ciglia. E' il tempo che trascorre.

E' memoria che riaffiora, quando ci inoltriamo nei luoghi dei ricordi.

COMBATTENTE SENZA ARMI

Roberta Montanari

Era ormai tardo pomeriggio, quando il carretto scortato da un gruppo di armati a cavallo varcò il cancello del giardino della villa fuori di porta Saragozza. Alcuni militari, che attendevano immobili e statuari sulla soglia, si avvicinarono con fare deciso e fecero scendere i due prigionieri dal biroccio mentre altri uscirono dall'edificio e fecero cerchio attorno a loro. Faceva caldo, quel 7 agosto 1849, e uno dei due uomini in catene, che indossava un saio nero, a causa del lungo e tribolato viaggio, sentì venirgli meno le forze. La gola, riarsa, bruciava come fuoco. La mano di un militare austriaco si tese verso di lui porgendogli un bicchiere di vino, ma un'altra mano la allontanò con sgarbo facendo cadere il bicchiere a terra. -Nein! Bere là!- e indicò un truogolo contenente un po' d'acqua piovana, ormai stagnante e annerita dal muschio abbarbicato al misero recipiente. L'uomo tuffò tutto il volto in quel liquame e bevve, bevve, trovando ristoro a quell'arsura insopportabile che l'opprimeva. Con una spinta, l'ufficiale lo trasse da lì e lo introdusse in malo modo all'interno della villa dove nel frattempo era già stato condotto il suo compagno di sventura. Camminò fino alla sala dove era radunato il consiglio tenendo un crocefisso stretto sul petto con le mani incatenate e entrò tranquillo. I suoi occhi si fissarono su quelli gelidi del generale Gorzkowski, il dio di Mantova come lo chiamavano, per la ferocia delle sue imprese.

-L'hanno preso! Avete sentito?- Gridava il vecchio Celso dall'altro lato della via a un capannello di giovani che parlottavano sotto il portico nella strada di Saragozza.

-Sé, sé, al savän, lo sappiamo, azidänt ai Tugnén, accidenti ai Tugnén!¹

Io me lo ricordo, in piazza, l'anno passato...- intervenne Delmo, il più giovane del gruppo, camminando avanti indietro, incapace di tenere fermi quei suoi piedi scalzi per la rabbia e per la tensione, -Me lo ricordo bene il suo discorso, sorbole! Mi aveva fatto venire il magone! Non

scherzo mica, vhè! Mi sono venuti perfino i lucciconi agli occhi. E mica solo a me. La piazza era piena e per aiutarlo a cacciare lo straniero da Bologna, alla fine tutti hanno dato qualcosa: ricchi e poveri, chi delle camicie, chi dei soldi, chi degli ori. Una spippola d'una ragazzola si è tagliata le trecce e gliele ha messe in mano: aveva solo quelle da dare!

-Io li ho visti, ieri a mezzogiorno, arrivare a Bologna tutti i garibaldini fatti prigionieri.- Intervenne Augusto, cupo, scuotendo la mano con l'indice teso. -Poveri infelici! Tutti in fila con i vestiti sbrindellati e i pezzi di stoffa che penzolavano. Non avevano neanche le scarpe ai piedi, puvrét, poveretti! Si è sentito dire che li portavano a Mantova: chi sa poi se è vero... Nessuno sa la fine che gli faranno fare... Certo non mi aspettavo che dopo poco avrebbero preso anche lui...

Intanto, nella sala della villa, il volto scarno e olivastro dell'anziano generale si girava rigidamente verso la porta, attratto dalla comparsa sulla soglia di un ufficiale.

-La signora Bisi essere qui e chiedere di potere salutare il fratello- annunciò costui.

-Fare entrare- rispose Gorzkowski.

-Carlotta...- sussurrò sorpreso e commosso il prigioniero dal saio nero. La giovane donna, affannata e in lacrime, corse ad abbracciarlo.

1 "Tugnén" era l'appellativo, tutto bolognese, con cui si indicavano gli austriaci.

-Non temere. Sono innocente. Sono tranquillo, vedi? Perché so che sono innocente. Io ho solo e sempre amato Dio, la mamma e te, come ho amato tutti gli uomini. Anche costoro che mi perseguitano.- Poi, volgendosi verso gli austriaci -Io sono padre Ugo Bassi- disse -nativo di Cento, domiciliato da molti anni a Bologna, sacerdote cappellano dell'armata del generale Garibaldi- e, stendendo il braccio verso i componenti del comando austriaco seduti dietro un lungo tavolo, continuò: -Il mio delitto è il vostro, di avere servita la mia patria, come voi il vostro sovrano.

Il generale, furioso, scattò in piedi. Quelle parole pronunciate con pacata solennità dal prigioniero ferirono il suo orgoglio e fecero affiorare la rabbia sul suo volto che si fece ancora più arcigno. Torse la bocca in una smorfia di disprezzo e ringhiò -Via!- In un battibaleno i suoi soldati si avventarono su Carlotta, strappandola dalle braccia del fratello a cui si era avvinghiata e mentre straziata, in lacrime, urlava il suo dolore, venne trascinata fuori. Al sacerdote furono rese più strette le catene e in malo modo fu condotto in San Felice, con l'amico prigioniero, alle carceri della Carità per trascorrervi la notte. La mattina seguente di buon' ora era di nuovo in Saragozza, a Villa Spada, nella sala principesca di quell'edificio che era ora divenuto il quartier generale delle truppe austriache. Accanto a lui, ancora, l'amico Giovanni Livraghi.

Sul piano del tavolo, dietro cui sedevano le autorità militari austriache, erano deposte le poche cose che gli erano state requisite all'atto dell'arresto: il grande fazzoletto di seta rossa nel quale erano avvolte un paio di camicie, il portafoglio, il copricapo, gli ultimi due canti del poema che stava accingendosi a concludere.

Il generale Gorzkowski lesse la sentenza: -Per essere stati colti con le armi alla mano in territorio Pontificio sono condannati a morte, mediante fucilazione...

Quasi impassibile, con la calma dettata dalla rassegnazione -Sono innocente- ripeté padre Bassi. Poi, mentre sentì un brivido scorrergli lungo il corpo, vide la luce addensarsi in un lattiginoso bagliore e ai suoi occhi apparve tutt'altra visione: rivide Annetta, la sua amata compagna d'infanzia strappata alla vita in un soffio, una perdita tanto dolorosa che gli oscurò tutto il mondo, inducendolo a ricercare nella quiete claustrale linfa vivificatrice per una vocazione nuova. Rivide l'anziana madre in pianto nel saluto di commiato quando la lasciò per andare in soccorso di

Garibaldi. Rivede sé stesso correre qua e là tra i combattenti per soccorrere, confortare, spronare e rivide Ferina, la sua graziosa cavallina, cadergli ai piedi stroncata dai colpi dei fucili avversari sul campo di battaglia. Rivide folle entusiasinarsi ai suoi discorsi nelle piazze, rivide fogli e fogli ricamarsi di parole dettate dal suo fervido estro letterario. Mille immagini della sua vita riaffiorarono nitide e scorsero via in pochi istanti.

-Io sono innocente- ripeté ancora una volta. La voce di Gorzkowski risuonò, acuta e metallica, per concludere la sua sentenza: - ... i prigionieri Giovanni Livraghi lombardo, ufficiale, disertore in tempo di guerra dell'esercito austriaco, e Ugo Bassi, liberale, nemico allo straniero, militante garibaldino. Siano condotti immediatamente a morte.

Padre Ugo Bassi, allora, con voce supplichevole - Vi prego disse -prima datemi conforto con il dono del viatico...

-Nein, impossibile. Qui non esserci viatico e la chiesa essere troppo lontana. Non c'è tempo.

-Almeno -continuò -fatemi la grazia di donarmi un foglio di carta: vorrei lasciare un saluto a Bologna e scrivere le mie ultime volontà.

-Nein. Non esserci carta, nel comando militare. Niente scrivere.

-Vorrei... Vorrei... Che riferiste a mia madre che la saluto e che le chiedo perdono... vi prego... e desidererei che i miei manoscritti fossero consegnati a mia sorella...

Nel campo dietro il portico che conduceva della Certosa mandavano scintilli abbaglianti le armi spianate del plotone di esecuzione. Era l'una e il calore era soffocante. Ugo Bassi, dopo aver trovato parole di conforto per l'amico Livraghi, levò gli occhi lucidi verso la collina di San Luca e con un ultimo, dolce pensiero alla Madonna a cui solamente pochi mesi prima aveva dedicato i suoi versi chiamandola misericorde, graziosa e pia, scala che al ciel conduce strinse forte il crocifisso al petto e ad alta voce pronunziò: -Viva Gesù, viva Maria, viva l'Ita...

L'ultima parola si smorzò sulle labbra mentre la vita gli sfuggiva.

Il primo fiore lo depose lei, la ragazza senza più trecce, poi Delmo e Celso e tutti i loro amici. A sera, ancora una silenziosa ed ininterrotta fila di bolognesi stava portando il proprio fiore su quel tumulo di terra in mezzo al campo. Una montagna di fiori che fece stizzare, e forse impaurire, gli austriaci conquistatori, che colsero in quei colori e in quei profumi l'intenso ardore di un popolo che non aveva ancora perso la speranza di libertà.

Nottetempo la salma di padre Ugo Bassi, combattente senza armi, nascostamente fu rimossa e celata alla visione del popolo.

I racconti premiati dalla giuria:

1. 14 AGOSTO 1944 *Gabriele Bonazzi.*
2. (ex aequo) LUOGHI D'AMORE *Rita Lesi.*
2. (ex aequo) MUSICA MAESTRO *Giulia Mariani.*
2. (ex aequo) LA PASSIONE *Marina Berti.*
2. (ex aequo) LE ULTIME SERATE D'OTTOBRE *Oleana Neri.*
3. COMBATTENTE SENZA ARMI *Roberta Montanari.*

Stampa a cura della Biblioteca O. Tassinari Clò.
Bologna, 2018.